

## Concetto di natura e problema della conoscenza in Kant

L'approccio kantiano al concetto di natura riflette esemplarmente, a partire dalla *Critica della ragion pura*, la nuova impostazione data all'intero problema della conoscenza. Piuttosto che presupporre la validità di uno o più concetti metafisici di natura ricevuti dalla tradizione, Kant sottopone l'idea di natura all'indagine critica sulla possibilità della conoscenza. Troviamo dunque una perfetta corrispondenza tra la suddivisione architettonica delle conoscenze, intesa come progetto razionale, e l'articolazione del concetto di natura, che procede dalla rappresentazione della natura in generale a quella dell'oggetto fisico individuale. Nella sezione I presenterò i diversi momenti dell'indagine kantiana sul concetto di natura. Successivamente ne esaminerò caso per caso gli aspetti problematici (II-V) e in una sezione conclusiva discuterò le conseguenze filosoficamente rilevanti dell'impostazione kantiana per la conoscenza dell'oggetto fisico individuale (VI).

### *I. Architettonica e natura*

Dal punto di vista architettonico Kant distingue quattro significati del termine natura:

- 1) una «natura in genere», le cui proprietà sono trattate nella filosofia trascendentale o ontologia;
- 2) una «natura particolare» (interna ed esterna), le cui proprietà sono oggetto della fisiologia razionale (rispettivamente, dottrina dell'anima e dottrina dei corpi);
- 3) una natura come «sistema delle leggi empiriche», il cui dominio corrisponde a quello della fisica empirica;
- 4) una «natura» delle cose individuali, la cui conoscenza non è mai completa e che corrisponde a un limite della fisica empirica.

In corrispondenza con questi concetti, si danno quattro problemi fondamentali della filosofia della natura:

- 1) Possibilità dell'ontologia, in quanto scienza a priori che si riferisce a oggetti in genere. Si tratta del problema fondamentale indagato nella *Critica della ragion pura* (1781)
- 2) Possibilità della fisiologia razionale, in quanto scienza a priori che si riferisce a concetti empirici (del senso esterno e del senso interno). Il problema è affrontato nei *Principi metafisici della scienza della natura*

(1786)

- 3) Possibilità della fisica empirica, in quanto assume la possibilità di un sistema di leggi particolari della natura, la cui giustificazione richiede un nuovo principio trascendentale. Il problema è affrontato nella *Critica della facoltà di giudizio* (1790).
- 4) Il problema dell'individuazione della sostanza materiale, in quanto quest'ultima non può essere presupposta come realtà metafisica, ma non è nemmeno data con la semplice intuizione empirica. Questo problema, meno evidente a livello architettonico, si pone già nei *Principi metafisici* ed è ripreso nei manoscritti dell'*Opus postumum*.

Vediamo caso per caso come i diversi concetti danno luogo a queste diverse indagini.

## *II. Natura in generale*

I primi due concetti di natura definiscono il rapporto tra filosofia trascendentale (o ontologia) e fisiologia. Questa scansione non è immediatamente evidente nelle definizioni kantiane di natura. La natura è «connessione dei fenomeni, nella loro esistenza, secondo regole necessarie, cioè leggi» (KrV A 216/B 263) o «conformità a leggi dei fenomeni nello spazio e nel tempo» (KrV B 165). Da questi passi si può ricavare la distinzione tra due concetti di natura: la natura come «complesso di tutti i fenomeni» (KrV A 419/B 446n), che Kant chiama anche «natura materialiter spectata» (KrV B 446), possiede prima di tutto la proprietà della «conformità a leggi», secondo cui gli oggetti che la costituiscono sono causalmente connessi in base a leggi universali; infatti senza questa conformità a leggi dei fenomeni non sarebbe possibile la stessa esperienza di oggetti. Questa proprietà è il tema dell'ontologia, che viene isolato intenzionalmente e raccolto sotto il titolo di una «natura in generale [*überhaupt*]» (KrV B 165).<sup>1</sup>

La possibilità dell'ontologia del criticismo non dipende dunque dal semplice riferimento alle «cose in genere» (che anzi rischia di condurre subito all'illusione dialettica), ma dal riconoscimento di una legalità trascendentale implicita nell'esperienza. In luogo del concetto di possibilità di una cosa, dunque, si ha quello di possibilità dell'esperienza e l'esperienza (come «conoscenza empirica»), non la cosa, è il concetto primitivo della metafisica della natura: la possibilità

---

<sup>1</sup> Il fatto che la natura come legalità – la natura in genere – costituisca un aspetto (in termini logici: una nota caratteristica) della *natura materialiter spectata* e sia dunque contenuta nel concetto di questa è confermato in alcuni luoghi dove questa astrazione viene meno e si legge, per esempio, che per natura intesa «materialiter» (o «substantive») si intende «il complesso dei fenomeni in quanto questi sono interamente connessi mediante un principio interno di causalità» (KrV A 418/B 446).

dell'esperienza è possibilità della natura.<sup>2</sup> Il concetto kantiano di esperienza contiene infatti quello di una *regolarità necessaria*. Mentre però una certa regolarità del pensiero e della natura viene considerata da Kant come un dato di fatto, la legalità in senso proprio, in quanto comporta una regolarità *necessaria* – e solo come tale rende possibile parlare di una natura – richiede una giustificazione a priori.<sup>3</sup> La conoscenza come legislazione della ragione deve dunque trovare giustificazione a partire dall'analisi dell'«esperienza possibile», secondo i ben noti passaggi dell'*Analitica trascendentale*: così nella *Deduzione trascendentale* viene sostenuta la necessità che leggi ricavate dall'uso delle categorie (come il principio di causalità) siano valide della natura (*materialiter spectata*), mentre nell'*Analitica dei principi* viene esposto il contenuto e provata di caso in caso la validità di queste leggi tenendo conto delle forme dell'intuizione. Queste conoscenze sono ricavate, però, astraendo del tutto dal contenuto particolare dell'intuizione, e vengono riferite al solo molteplice di percezioni date nello spazio e nel tempo, considerate come astratti termini della connessione legale introdotta con l'applicazione delle categorie. In altre parole, il medio che permette di estendere la conoscenza trascendentale non è una intuizione, ma appunto la possibilità dell'esperienza. La legittimità della filosofia trascendentale come scienza indipendente si basa dunque su questa astrazione dei suoi concetti e sull'indipendenza argomentativa dei rispettivi giudizi sintetici. Questi si basano infatti su prove «discorsive», o «acroamatiche», che non fanno uso dell'intuizione. Per la stessa ragione, tuttavia, essi sono validi solo mediatamente, in riferimento all'intuizione empirica.<sup>4</sup> Perciò Kant può concludere che l'intera ragion pura non

---

2 *Prolegomena*, § 36, KgS IV, 319. Per indicare lo strato trascendentale della conoscenza Kant usa anche la locuzione di 'esperienza in genere', che corrisponde a quella di 'natura in genere'. Tra i due concetti non c'è in effetti una differenza di contenuto, ma il primo termine esprime l'attività conoscitiva, mentre il secondo considera isolatamente la legalità trascendentale che questa attività pone. Per esprimere la sottile distinzione tra esperienza in genere e natura in genere ci si può servire della terminologia intenzionale di Husserl e affermare, per es., che l'esperienza in genere è il complesso degli atti noetici di cui la natura in genere è il correlato noematico.

3 Sulla regolarità in genere, come dato di fatto, si veda per es. *Logik*, KgS IX, 11 e KrV A 113. Su regola e legge si veda K. GLOY, *Die kantische Theorie der Naturwissenschaften*, Berlin 1976, pp. 19-62. Un'analisi storica e sistematica del concetto kantiano di esperienza si trova in H. HOLZEY, *Kants Erfahrungsbegriff. Quellengeschichtliche und bedeutungsanalytische Untersuchungen*, Basel-Stuttgart 1970.

4 Si vedano, tra i molti luoghi, KrV A 722/ 474, e soprattutto KrV A 734-738/B 762-766, dove Kant espone le «prove» filosofiche, distinguendole dalle «dimostrazioni» matematiche fondate sull'«evidenza» intuitiva. Fa il punto sulla questione M. CAPOZZI, *Kant e la logica*, vol. I, Napoli 2002, pp. 580-585. La peculiarità del *Grundsatz* trascendentale, conclude Kant, è che esso «rende per primo possibile il proprio fondamento dimostrativo, l'esperienza, e deve esserne presupposto» (KrV A 737/B 765).

contiene «un solo giudizio direttamente sintetico in base a concetti» (KrV A 736/B 764). La conoscenza razionale pura, in altre parole, non contiene «nessuna proposizione sintetica determinante, ma solo un principio della sintesi di possibili intuizioni empiriche» (KrV A 722/B 750) – il che rimanda alla scienza basata sull'intuizione empirica il compito di introdurre il concetto dell'oggetto in quanto sostanza individuale dotata di proprietà.

### *III. Natura corporea e natura pensante*

Togliendo l'astrazione, dunque, si ritrova il molteplice dei fenomeni variamente determinato dall'intuizione, che è oggetto delle successive parti della filosofia naturale. Gli oggetti trattati dalla fisiologia razionale (sul piano fisico si tratta della «metafisica della natura corporea») non sono però tutti i fenomeni della *natura materialiter spectata*, e dunque non sono ancora gli oggetti individuali, ma solo alcune loro proprietà essenziali: per es., sono corpi e dunque oggetti estesi e impenetrabili. Anche in questo caso, come nel caso dell'ontologia, le proprietà oggettive sono ordinate secondo il filo conduttore delle categorie e devono costituire un insieme completo. Ma il criterio dell'origine delle conoscenze impedisce di considerare i nuovi principi metafisici come una semplice specificazione di quelli trascendentali. Una tale specificazione, secondo cui lo schema architettonico corrisponderebbe a un'inferenza sillogistica del particolare dall'universale, non porterebbe infatti a nuove conoscenze e risiederebbe nell'applicazione dei già acquisiti principi trascendentali ai due generi di oggetti, corpi e anime, in analogia con quanto avviene nel sistema wolffiano. Un'interpretazione del genere<sup>5</sup> è inadeguata perché Kant presenta i nuovi «principi metafisici» come un *ampliamento* della conoscenza, che non viene ricavato mediante la rappresentazione intuitiva degli oggetti corrispondenti, ma considerando solo alcune proprietà essenziali di questi ultimi, per ricavarne *a priori* delle ulteriori determinazioni.<sup>6</sup> Quali siano questi concetti empirici e come possano inferirsene *a priori* altre determinazioni oggettive, però, non viene trattato nella *Critica*. Perciò lo stesso Kant sente almeno il bisogno, nell'*Architettonica*, di sollevare il problema della legittimità di questa parte ulteriore della metafisica basata su concetti empirici:

Anzitutto, come posso aspettarmi una conoscenza a priori, quindi una metafisica, relativa a oggetti che sono dati ai nostri sensi, quindi *a posteriori*? E come è possibile conoscere secondo principi a priori la natura delle cose e ottenere così una fisiologia razionale? La risposta è: noi

---

<sup>5</sup> È sostenuta, per esempio, da E. ADICKES, *Kant als Naturforscher*, I, Berlin 1924, p. 262.

<sup>6</sup> Si veda per es. *Kritik der Urteilskraft*, § V, KgS V, 181.

non prendiamo dall'esperienza nient'altro che quel che è necessario per darci un oggetto, tanto del senso esterno quanto del senso interno (KrV A 847/B 875).

La questione, tuttavia, rimane irrisolta: Kant non spiega in che modo, in base al concetto empirico contenuto nella fisiologia, si ottengano a priori le nuove conoscenze metafisiche. La soluzione si trova nella *Prefazione ai Principi metafisici della scienza della natura* del 1786, e comporta il ricorso all'intuizione pura: le nuove conoscenze, basate sul concetto empirico di natura, saranno «principi della *costruzione* dei concetti che appartengono alla possibilità della materia in generale» (KgS IV, 472). Il riferimento alle costruzioni della fisica matematica permette di stabilire un dominio intermedio tra ontologia e fisica sperimentale. Per esempio, il concetto empirico di impenetrabilità è interpretato, secondo il principio trascendentale del grado, come «riempimento» dello spazio, e la nuova «metafisica della natura corporea» si occupa di come questo concetto possa essere costruito nello spazio mediante la rappresentazione pura di un conflitto tra movimenti opposti, che porta a dimostrare la necessaria azione di due forze fondamentali della materia, attrattiva e repulsiva. Spetterà poi alla fisica empirica stabilire la legge di queste forze.<sup>7</sup>

Prima di proseguire nell'esame delle condizioni della scienza della natura, bisogna segnalare che Kant, a partire dall'*Estetica trascendentale*, stabilisce la *contingenza* dell'intera natura quale condizione della sua conoscibilità. Questo determina una prima, fondamentale distinzione tra il suo concetto di natura e quello di Leibniz: dopo la rinuncia kantiana a spiegare metafisicamente spazio e tempo come proprietà emergenti dalle sostanze, e l'adozione dell'idealismo trascendentale, tutte le proprietà naturali, in quanto sottoposte alle forme di spazio e tempo, portano il marchio della contingenza, che Kant esprime con la distinzione tra fenomeni e noumeni.

La possibilità di una trascendenza di tutta la natura, d'altra parte, è introdotta nella *Logica trascendentale* proprio a partire dal concetto sintetico della legalità: in base alla eterogeneità tra causa ed effetto, infatti, viene tolta la contraddizione da quei «concetti di natura trascendenti» – come la libertà e l'ente necessario – che, in cosmologia, mostrano l'impossibilità di concepire la natura come «totalità dinamica».<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> Per maggiori dettagli sulla impostazione metodologica dei *Principi metafisici* si veda P. PECERE *La filosofia della natura in Kant*, Bari 2009, pp. 321-446 e, di recente, l'ampio e ricchissimo studio di M. FRIEDMAN, *Kant's Construction of Nature*, Oxford 2013, pp. 1-33, 563-608.

<sup>8</sup> L'eterogeneità tra causa ed effetto, propria dei «principi dinamici» dell'intelletto è un segno della radicale divergenza rispetto alla dinamica metafisica leibniziana, su cui tornerò sotto (sez. V). I

#### IV. Il sistema delle leggi empiriche di natura

Una volta stabilita la legislazione generale (trascendentale) della natura – e posto tra parentesi il dominio della resta il compito di trovare le «leggi particolari» della natura. Si prenda il caso del principio di causalità. Il principio trascendentale di causalità stabilisce che ogni cambiamento ha una causa. La stessa esperienza della successione oggettiva degli stati di una sostanza presuppone che ogni stato precedente determini il successivo secondo una regola, e questa condizione non può essere considerata humanamente come una *matter of fact*: «la semplice percezione lascia indeterminata la relazione oggettiva dei fenomeni che si succedono» (KrV B 234). Ciò che viene determinato trascendentalmente, tuttavia, è la sola necessità di un collegamento causale in generale; resta da determinare quale *specie* di legalità di volta in volta corrisponda a questo nesso anticipabile a priori. Il passaggio alla fisiologia razionale, da questo punto di vista, non esaurisce il problema. Nella *Critica* Kant insiste soprattutto sul fatto che la conoscenza del mutamento è inconcepibile a priori, senza considerare fenomeni particolari; una volta aggiunto il fenomeno del movimento, in fisica pura, dal principio di causalità discenderà quello di inerzia, secondo cui, dal punto di vista meccanico, la causa di un movimento è sempre esterna. Ma il problema delle leggi empiriche rimane ancora a margine.

Molti indizi suggeriscono che Kant, fino al 1786, non prendesse in attenta considerazione questo problema perché era concentrato su altre questioni. Per esempio, nella discussione della seconda analogia dell'esperienza, egli parla, per designare la connessione causale, talvolta semplicemente di regola, precisando quasi sempre che trattasi di regola necessaria, e solo in alcuni casi che si deve trattare anche di regola *universale*.<sup>9</sup> Bisogna assumere che Kant dia sempre per implicita l'universalità accanto alla necessità, dato che si tratta di caratteri

---

*transzendente Naturbegriffe* sono in KrV A 420/B 448, alla fine della discussione su «mondo», come totalità matematica, e «natura», come «lo stesso mondo» in quanto «viene considerato grazie a un principio interno di causalità». Anche qui è sottolineato che la trascendenza della natura non potrà mai corrispondere ad alcuna conoscenza e che le analogie dell'esperienza hanno solo un uso empirico (A 180/B 223). Come è noto Kant, con tutte queste discussioni, Kant mirava all'ammissione pratica dell'incondizionato, contro la concezione della libertà propria dell'*automaton spirituale* di Leibniz, che nella *Critica della ragion pratica* egli considera «come quella di un girarrosto» (KgS VI, 97). In Leibniz la tesi dell'omogeneità tra causa ed effetto corrispondeva ovviamente alla legge di conservazione della forza viva, in cui appunto l'effetto deve restare invariato (nella *Brevis demonstratio erroris memorabilis Cartesii*, comparsa sugli «Acta eruditorum» nel 1686, poi ancora nella prima parte dello *Specimen dynamicum*, comparsa sulla stessa rivista nel 1695, ora in GM VI, 241-242).

indissolubili del principio trascendentale.<sup>10</sup> Ma la trattazione trascendentale ha stabilito solo la necessità che si dia una regola di successione degli stati, ma non l'universalità di una specifica regola di connessione che ne specifichi il contenuto. Ciò è evidente ogni volta che Kant propone degli esempi tratti dalla fisica: la diffusione del calore, il peso di un corpo (KrV A 202-3/B 247-8), la solidità di un contenitore che racchiude un fluido (KrV A 204/B 249), infatti, sono proprietà empiriche, che come tali sono soggette, insieme ai nessi causali che ne determinano la scienza, a un'universalizzazione puramente induttiva. Proprio su questo iato, in effetti, si basa la distinzione kantiana tra *principio* di causalità e leggi causali particolari.<sup>11</sup> L'«analogia dell'esperienza» kantiana, insomma, non pare esaurire il contenuto dell'«analogia della natura» (per cui la natura è sempre «semplice e consonante con se stessa») di cui parlava Newton nelle sue *Regole del filosofare*. Il problema dell'universalità dei nessi causali resta così nuovamente esposto alle obiezioni di Hume.<sup>12</sup>

Per comprendere le ragioni di questa messa tra parentesi di un problema, che Kant non avrà difficoltà a riconoscere, è utile leggere un passo della seconda edizione della *Critica* in cui viene presentato il rapporto tra leggi trascendentali della natura e leggi empiriche (KrV B 164-165).

---

9 La regola e la sua necessità vengono menzionate più di dieci volte per es. in KrV A 193/B 238ss., A 197/B 242ss., A 201/B 246ss. e nello stesso enunciato della prima edizione A 189. L'universalità è menzionata solo due volte: KrV A 196/B 241, A 200/B 245.

10 Cf. KrV B 3-4: «Necessità e rigorosa universalità sono [...] i segni (*Kennzeichen*) sicuri della conoscenza a priori e si implicano reciprocamente in modo inscindibile». Sono le pagine dell'*Introduzione* in cui Kant si rivolge al problema dell'empirismo humiano.

11 Su questo iato c'è un diffuso accordo tra gli interpreti. Cf. per es. G. BUCHDAHL, *The Conception of Lawlikeness in Kant's Philosophy of Science*, in L.W. BECK (ed.), *Kant's Theory of Knowledge*, Dordrecht 1974, rist. in G. BUCHDAHL, *Kant and the Dynamics of Reason*, Oxford 1992, pp. 229-230 e il resoconto, limitato alla letteratura anglofona, di M. FRIEDMAN, *Causal Laws and the Foundations of Natural Science*, in P. GUYER (ed.), *The Cambridge Companion to Kant*, Cambridge Mass. 1992, p. 193, n. 7

12 A. LOVEJOY, *On Kant's Reply to Hume*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», 19 (1906), pp. 380-407, sostenne in proposito che Kant aveva male interpretato il problema di Hume, senza risolverlo affatto. A prescindere dall'effettiva importanza del modello humiano, che in anni recenti è stata giustamente ridimensionata, L.W. BECK, *A Prussian Hume and a Scottish Kant*, in ID., *Essays on Kant and Hume*, New Haven 1978, p. 126, distinse correttamente due aspetti del problema di causalità: il primo corrisponde all'universalità dei nessi causali – Beck lo chiama «same-cause-same-effect» – il secondo alla stessa esistenza di nessi causali – Beck lo chiama «every-event-some-cause». Kant, nella prima *Critica*, affronterebbe il secondo. Le osservazioni di Beck, benché corrette, non risolvono la questione. Se almeno alcuni nessi causali in natura non possedessero un certo grado di universalità, il concetto kantiano di natura come legalità rimarrebbe privo di oggettività.

Dato che ogni percezione possibile dipende dalla sintesi dell'apprensione, ma a sua volta questa stessa sintesi empirica dipende dalla sintesi trascendentale, e quindi dalle categorie, ne segue che tutte le percezioni possibili, quindi anche tutto ciò che potrà sempre giungere alla coscienza empirica, cioè tutti i fenomeni della natura, per quanto riguarda la loro congiunzione devono sottostare alle categorie; da queste ultime la natura (considerata semplicemente come natura in generale) viene a dipendere come dal fondamento originario della sua necessaria conformità a leggi (in quanto *natura formaliter spectata*). Ma nemmeno la facoltà pura dell'intelletto è in grado di imporre, mediante le sole categorie, leggi a priori ai fenomeni, oltre a quelle su cui si basa una natura in generale [*Natur überhaupt*], intesa come conformità a leggi dei fenomeni nello spazio e nel tempo. Le leggi particolari, poiché riguardano fenomeni empiricamente determinati, non possono essere completamente [*vollständig*] ricavate dalle categorie, anche se sottostanno tutte quante a queste ultime. Per poter arrivare a conoscere, in generale, queste leggi particolari deve intervenire l'esperienza.

Il riferimento all'esperienza, alla fine del passo, sembra contraddire quanto Kant afferma nell'*Introduzione*: «L'esperienza non conferisce mai ai suoi giudizi una autentica e rigorosa universalità, bensì solo un'universalità presunta e comparativa (mediante induzione), di modo che propriamente si deve dire: stando a quanto abbiamo finora osservato, non risulta alcuna eccezione a questa o a quell'altra regola» (KrV B 3-4). Nel passo citato Kant scrive che le leggi empiriche non sono *completamente* ricavate da quelle trascendentali: potrebbero esserlo dunque *in parte*. Che cosa può significare questa affermazione?

Certamente la nuova redazione, come in molti altri casi, è influenzata dal lavoro da poco concluso sui *Principi metafisici*, dove Kant ha ritenuto possibile stabilire a priori alcune proposizioni della fisica newtoniana, come l'esistenza di una forza di attrazione universale e il principio di inerzia. In particolare, nel caso della legge di gravitazione, la nuova fisica pura ha precisamente anticipato «in parte» il contenuto della legge fisica (proporzionalità alla massa), lasciando all'indagine propriamente empirica la determinazione esaustiva dei suoi parametri quantitativi. Presupponendo questo suo risultato originale, in questi anni, Kant indica più volte nella fisica di Newton (opportunamente interpretata) il modello esemplare di una fisica che è stata capace di fornire a priori i principi della connessione tra i fenomeni.<sup>13</sup> In numerosi luoghi, Newton viene indicato come colui che, con il concetto di gravitazione, ha introdotto in fisica un principio necessario e universale. In una riflessione risalente agli anni immediatamente precedenti la pubblicazione della *Critica* si legge: «Empiricamente si possono scoprire certe regole, ma non leggi – come Kepler a paragone di Newton – perché a queste

---

13 Su questo tema rimando al mio *Kant's Newtonianism: A Reappraisal*, «Estudos Kantianos», 2.2 (2014), pp. 155-182.

ultime appartiene la necessità e dunque sono conosciute a priori». <sup>14</sup> È significativo che Newton venga qui associato alle leggi necessarie poste dall'intelletto. L'universalità di questa legge si ritrova in un'opera del 1784, dove si legge che «la natura ha prodotto infatti un *Keplero*, che in modo inatteso ha sottoposto le orbite eccentriche dei pianeti a leggi determinate, e un *Newton*, che queste leggi spiegò con una causa naturale universale». <sup>15</sup> È dello stesso anno la ripresa, nel § 38 dei *Prolegomeni*, del tentativo di ricavare a priori la legge di gravitazione universale. L'universalità della gravità, intesa come concetto *a priori*, si ritroverà ancora in diverse riflessioni del 1799, il cui contenuto si addice anche al pensiero kantiano del decennio precedente. In esse Newton viene presentato come colui che, con il concetto di gravitazione, superò «l'empirismo della teoria del moto» tipico di Kepler, Galilei e Huygens: egli per primo introdusse in fisica un «principio universale», cioè un principio «vero e proprio»; con ciò agì da «filosofo» laddove gli altri illustri scienziati nominati da Kant erano rimasti alle scoperte empiriche e alle relazioni matematiche. <sup>16</sup>

È chiaro che si tratta di un'immagine deformata di Newton (per tacere di Kepler), e certamente Kant non ne era del tutto inconsapevole: per es., nei *Principi metafisici*, egli riconosce apertamente di aver corretto una incertezza di Newton assegnando alla gravità lo statuto di proprietà fondamentale della materia. In ogni caso è evidente che, negli anni '80, la ripresa del vecchio progetto di deduzione a priori della gravità, prima nei *Prolegomena*, poi nella *Dinamica dei Principi metafisici*, potrebbe costituire la ragione per cui Kant lascia a margine la questione della possibilità di quel complesso indeterminato di leggi che la fisica non ha ancora stabilito, e la cui universalità è dubbia. Nella questione particolare della gravità, infatti, ne va del tentativo di affermare a priori il primato del dinamismo sul meccanicismo. Una volta ottenuto questo, poi, è possibile che Kant guardasse con ottimismo alla riduzione degli altri fenomeni fisici, come elettricità e magnetismo, a leggi e forze sempre più semplici, e magari a un collegamento di queste con un nuovo principio filosofico. <sup>17</sup>

Il problema dell'armonia tra le molteplici leggi di natura empiriche verrà posto invece nella *Critica della facoltà di giudizio*, comportando la ricerca di una nuova

---

14 *Reflexion* 5414, KgS XVIII, 176.

15 *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher Absicht* (1784), KgS VIII, 18.

16 *Opus postumum*, KgS XXII, 521; 528.

17 Per l'aspettativa razionale di una unificazione dinamica di fenomeni elettrici e magnetici, tipica del contesto newtoniano, si veda *Berliner Physik*, KgS XXIX, 89-91. Sulle conoscenze kantiane in materia si veda ADICKES, *Kant als Naturforscher* cit., II, 1925, pp. 86-94, 148-159. Sull'eredità kantiana si veda M. FRIEDMAN, *Kant – Naturphilosophie – Electromagnetism*, in M. Friedman, A. Nordmann (eds.), *The Kantian Legacy in Nineteenth-Century Science*, Cambridge Mass. 2006, pp. 51-80.

deduzione trascendentale per un principio del giudizio nel suo uso riflettente. A questo scopo Kant adotterà un procedimento analogo a quello seguito riguardo alla legge di gravità: riprenderà riflessioni vecchie per rielaborarle e giustificarle in una nuova cornice. In questo caso, si tratta delle riflessioni sulla legalità del giudizio estetico, che erano rimaste escluse dalle soluzioni argomentative dell'*Estetica trascendentale*. Queste vengono ora riprese per stabilire la legalità delle percezioni particolari a partire dall'apprensione della forma regolare degli oggetti naturali e del sentimento di piacere da questa suscitato, che diviene prova di una conformità della natura allo scopo delle facoltà conoscitive.<sup>18</sup>

Il problema della possibilità di un sistema di leggi empiriche provoca dunque un ampliamento nello schema architettonico del 1781. Successivamente, il problema della fisica empirica richiederà un'ulteriore aggiunta all'edificio della filosofia pura. Essa viene effettuata nel corso del lavoro a un «sistema elementare delle forze motrici» (iniziato nel 1796), concepito secondo la tavola categoriale per fornire una topica completa dei giudizi della fisica, e incluso nel progetto per il *Passaggio dai principi metafisici della scienza della natura alla fisica*. Kant si convince gradualmente che l'applicabilità di questo sistema comporta l'esistenza di un materiale cosmico variamente determinato: si pone dunque l'esigenza di una nuova condizione *materiale* a priori, che egli cerca di giustificare di nuovo attraverso una prova trascendentale. Il problema della fisica empirica, come si vede, occupa dunque un posto centrale nelle tarde riflessioni kantiane, senza trovare un esito definitivo negli scritti pubblicati: al punto che la domanda «come è possibile la fisica?» compare in capo a numerosi tra i più tardi fogli dell'*Opus postumum*, nell'anno 1799, poco prima che Kant interrompa la sua attività filosofica.<sup>19</sup>

#### V. *Natura formaliter spectata e sostanza individuale*

Il problema di stabilire la legalità del mondo fisico acquisirà un'importanza fondamentale anche per la questione della determinazione della sostanza individuale. Questo ultimo risvolto della filosofia naturale kantiana costituisce una ulteriore testimonianza del radicale spostamento di baricentro del sistema del criticismo rispetto a quello wolffiano, a dispetto delle analogie strutturali. Il

---

<sup>18</sup> Per maggiori dettagli su questo nuovo argomento estetico-trascendentale rimando a P. PECERE, *La filosofia della natura in Kant*, pp. 804-821.

<sup>19</sup> Si veda E. FÖRSTER, *Kant's Final Synthesis. An Essay on the 'Opus postumum'*, Cambridge Mass.-London 2000.

problema dell'identità della sostanza individuale, infatti, veniva risolto da Leibniz e Wolff a livello dei più generali principi metafisici. Il primato della legalità su ogni posizione di oggettività, nel passaggio da queste fonti metafisiche al criticismo, stabilisce le condizioni di un nuovo problema della sostanza individuale.

Nella metafisica di Leibniz il concetto individuale della sostanza è identico alla «legge degli stati».<sup>20</sup> In base all'assunzione logico-metafisica di un concetto individuale la successione degli stati (o rappresentazioni) di una monade si può considerare l'estrinsecazione necessaria della sua definizione adeguata.<sup>21</sup> Da questo punto di vista metafisico tutte le verità si possono considerare analitiche. Tuttavia solo un intelletto infinito, nel quale risiedono (agostinianamente) le stesse possibilità delle cose finite, è capace di cogliere le infinite proprietà della sostanza individuale e dunque possiede la conoscenza della definizione adeguata. Di fatto, invece, l'intelletto umano è finito, perciò rappresenta il mondo mediante i sensi e può conoscere gli stati delle sostanze solo *a posteriori*. Anche in Leibniz, come in Kant, la conoscenza completa di un oggetto individuale è dunque empiricamente impossibile, essendo un individuo dotato di determinazioni infinite. Ogni conoscenza si riferisce perciò a un oggetto considerato attraverso alcune delle sue infinite proprietà. Nondimeno, dal punto di vista metafisico, l'identità della sostanza individuale è fondata nel suo concetto, mentre è solo la determinazione effettiva dei suoi attributi specifici nell'intelletto finito a dipendere dal concorso dell'esperienza.

Queste dottrine, esposte con la consueta brevità negli scritti leibniziani, vengono accolte da Wolff attraverso un tentativo di sistemazione che risulta in una teoria diversa. In primo luogo Wolff definisce l'essenza di una cosa come la sua possibilità e istituisce una filosofia prima, o ontologia, come scienza degli enti in quanto possibili. Il concetto wolffiano di essenza di una cosa contiene la necessità e l'eternità tipiche delle proprietà degli enti matematici. Questa impostazione essenzialistica comporta che l'ontologia wolffiana astragga dalle determinazioni empiriche delle sostanze e che l'esistenza individuale non corrisponda più a una

---

<sup>20</sup> La concezione dell'essenza della sostanza come «legge degli stati» è tipica della tarda monadologia, ma è già presente negli scritti di Leibniz almeno dalla seconda metà degli anni '70 (cf. *Gesammelte Schriften*, A VI 3, 326). Una discussione su continuità e discontinuità tra la teoria del concetto completo (per es. nel *Discours de Métaphysique*) e la teoria dinamica della sostanza degli anni '90 si trova in E. RUTHERFORD, *Leibniz and the Rational Order of Nature*, Cambridge 1998, pp. 148-154. In queste pagine considero la seconda come uno sviluppo della prima, senza addentrarmi nella questione.

<sup>21</sup> Tra i numerosi luoghi leibniziani sul concetto di definizione completa si vedano *Discours de métaphysique*, § VIII, GP IV, 432-433 e il breve scritto *Primae veritates*, comparso per la prima volta in *Opuscules et fragments inédits*, pp. 518-521 (ora in A VI, 4 A, 1643-1649).

specie infima definita nel sistema intellettuale del mondo; invece un ente, completamente determinato nella sua essenza, ha bisogno per passare all'esistenza di uno speciale «*complementum possibilitatis*».<sup>22</sup> Si vede dunque come il bisogno di una specificazione «in concreto» dei concetti, affermato contro Wolff da Crusius e rielaborato poi da Kant, sia in effetti iscritto fin dall'inizio nello stesso sistema wolffiano. Così, laddove Wolff definisce la verità come «ordine dei mutamenti delle cose»<sup>23</sup>, per Kant si pone un compito che solo l'indagine sull'esperienza possibile è capace di risolvere. L'ontologia kantiana, come quella wolffiana, si riferisce in astratto alla «cosa in generale», e individua in un ordine universale la condizione per l'esperienza degli stessi oggetti individuali. Ma l'impostazione della filosofia kantiana rende necessario giustificare nuovamente il collegamento di questo ordine con il concetto di una natura individuale.

A questo problema corrisponde il terzo concetto di natura di cui Kant fa uso nella prima *Critica*, e cioè la «natura formaliter spectata». Questa viene definita proprio come «il collegamento delle determinazioni di una cosa, secondo un principio interno di causalità». In questo senso, in riferimento a casi concreti, «si parla della natura della materia fluida, del fuoco, ecc.» (KrV A 418-419/B 446). Più rigorosamente, nella *Prefazione ai Principi metafisici*, sottolinea che, dato che la natura designa, in questo suo significato, «il primo principio interno delle determinazioni che appartengono all'esistenza di una cosa», si dovrebbe parlare di «tante scienze della natura quante sono le differenti cose, ciascuna delle quali deve contenere il proprio principio interno delle determinazioni appartenenti alla sua esistenza» (MA 467). La *natura materialiter spectata* corrisponde insomma all'insieme delle cose, e ciascuna di esse possiede una propria natura (*formaliter spectata*), cioè, come scrive qui Kant con termine scolastico, una «costituzione» (*Beschaffenheit*).

La duplicità del concetto di natura – *in genere* e *in individuo* – proviene appunto dalla tradizione scolastica leibniziano-wolffiana. Wolff definisce la natura come quella proprietà che si attribuisce a un corpo «in quanto esso è una cosa attiva»; la natura è dunque «la forza agente» propria di una cosa individuale.<sup>24</sup> Considerando però il fatto che collettivamente, mediante l'azione di tutte le forze dei corpi, lo stesso mondo possiede una forza, Wolff attribuisce al mondo stesso una natura,

---

22 C. WOLFF, *Philosophia prima sive Ontologia*, § 174, dove il concetto viene accostato a quello scolastico di «*ecceitas*». Sull'ontologia wolffiana come scienza delle essenze, e sul problema, in essa, del concetto di esistenza come «*complementum possibilitatis*» è ancora utile M. CAMPO, *Cristiano Wolff e il razionalismo precritico*, Milano 1939, pp. 162-185.

23 C. WOLFF, *Vernünfftige Gedanken von Gott*, § 142, WGWI, 2, p. 74. Cf. la trattazione più ampia della *veritas transcendentalis* nell'*Ontologia*, §§ 495-499.

24 WOLFF, *Vernünfftige Gedanken*, § 628, WGWI, 2, p. 384

riconoscendo in questo concetto ciò che «si chiama semplicemente natura» o «natura delle cose».<sup>25</sup> In base all'assunzione della verità trascendentale come principio ontologico e al concetto leibniziano di sostanza individuale, tutto ciò che una sostanza produce per la sua natura deve essere iscritto nella sua essenza. Si giunge dunque alla identificazione in linea di principio di essenza e natura individuale, come *Beschaffenheit*, che è diffusa nella scolastica di impostazione wolffiana.<sup>26</sup>

Occorre però riconoscere subito che la natura secondo quest'ultima accezione del termine costituisce un concetto che nel criticismo non può corrispondere a una conoscenza.<sup>27</sup> In quanto «primo principio interno delle determinazioni appartenenti all'esistenza di una cosa» esso non può consistere in una causa efficiente prima, nel senso aristotelico del termine, che all'interno del mondo fenomenico non si può dare per definizione. Piuttosto, se si considera l'altra formulazione kantiana – «collegamento delle determinazioni di una cosa secondo un principio interno di causalità» – si deve trattare di una *regola della successione* delle determinazioni che una cosa viene ad assumere nel corso della sua esistenza. Ma l'unico caso in cui dal concetto di qualcosa si può ricavare tutto il complesso delle sue determinazioni, per Kant, è quello della matematica, in cui il concetto dell'oggetto è definito arbitrariamente e le sue proprietà (ammesso che non si tratti di un concetto contraddittorio) esibite mediante la costruzione. Soltanto alla matematica, dunque, Kant riserva l'uso del termine 'essenza', contrapponendolo – in opposizione a Baumgarten – a quello del termine 'natura'. «Essenza – scrive – è il primo principio interno di tutto ciò che appartiene alla possibilità di una cosa. Perciò si può attribuire alle figure geometriche (dato che nel loro concetto non è pensata nulla che esprima un'esistenza) solo un'essenza, ma non una natura» (KGS IV, 467n). L'essenza di un triangolo, in particolare, sarà espressa dalla sua definizione e realizzata nella costruzione, mediante l'intuizione pura, senza che con ciò venga posta l'esistenza di alcun oggetto, essendo il triangolo un ente puramente immaginario (cf. KrV A 157/B 196). Invece la percezione di qualcosa nello spazio e nel tempo è condizione necessaria (benché non sufficiente) per stabilire l'esistenza di una sostanza fenomenica cui possa attribuirsi una natura. Ma le determinazioni fornite dalle percezioni sono potenzialmente infinite, e non è possibile stabilire a priori se esse possano ricavarsi da una legge unitaria. Pertanto

---

25 Ivi, § 629.

26 Cf. A. BAUMGARTEN, *Metaphysica*, Halle (1739<sup>1</sup>) 1779<sup>7</sup>, rist. Hildesheim-New York 1982.

§ 40 (natura = *essentia*), § 430, dove la natura è detta «complexus determinationum» e include concetti disparati come estensione, forza ecc. Essa è cioè totalità di determinazioni (non però successive, ma essenziali, appartenenti intensivamente al concetto).

27 Lo riconosce lo stesso Kant in una lettera a Reinhold del 12 maggio 1789, KGS XI, 36-37.

il concetto di «natura» o «essenza naturale» della tradizione Leibniz-Wolff-Baumgarten resta una definizione nominale, cui corrisponde il compito infinito di determinazione particolare della sostanza individuale.<sup>28</sup>

L'impossibilità di determinare a priori la legalità individuale corrisponde in Kant all'abbandono della pretesa di comprendere la possibilità di una cosa. Storicamente, questa rivoluzione nei concetti modali comincia con l'introduzione del concetto di esistenza come «posizione» nel 1763. Kant lo ripresenta, nella *Dialettica*, per escludere l'identificazione tra perfezione e esistenza nella sua critica della prova ontologica dell'esistenza di Dio<sup>29</sup>, e lo introduce anche nella trattazione dei principi trascendentali per caratterizzare il «postulato» trascendentale dell'esistenza (*Wirklichkeit*). In realtà il concetto di una «posizione assoluta» della cosa, data dalla percezione, non costituisce l'ultima parola nel contesto dell'*Analitica trascendentale*, dove Kant ammette anche una determinazione mediata dell'esistenza mediante la connessione legale dei fenomeni. D'altra parte, stando alla secca alternativa tra sensibilità e intelletto, l'alternativa alla «posizione assoluta» ed extralogica sarebbe la determinazione logica dell'esistenza di un individuo mediante il concetto di «determinazione completa»: questo però rappresenterebbe per Kant la confusione wolffiana di essenza e natura individuale, e dal punto di vista trascendentale la determinazione completa rimane un mero postulato.<sup>30</sup> Questa novità metafisica trova conferma nella *Logica*, dove comporta l'eliminazione dei concetti individuali.<sup>31</sup> In conclusione, nell'orizzonte concettuale della *Critica*, è l'intuizione empirica a attestare l'esistenza e a rendere possibile la conoscenza di un oggetto individuale: tra l'*Estetica* e la *Logica* non sembrano esserci alternative. La determinazione

---

28 Al concetto baumgartiano di natura corrisponde, in Kant, quello di «essenza reale» o «naturale», che si trova all'interno della *Logica* astraendo dalla sua realizzazione (KgS IX, 61), e corrisponde estensivamente al concetto di natura individuale della metafisica. Cf. in proposito la già menzionata lettera di Kant a Reinhold del 12 maggio 1789, in cui Kant si riferisce all'«essenza reale (la natura), cioè il primo fondamento interno di tutto ciò che appartiene necessariamente a una cosa data» (KgS XI, 36). La definizione metafisica precedente viene ricalcata nella *Metaphysik Mrongovius*, KgS XXIX, 933, dove la natura è «l'esistenza di una cosa in quanto è internamente determinata secondo leggi».

29 Il concetto di esistenza come «posizione», diversa da un semplice predicato logico ascrivibile idealmente all'ens *realissimum*, e non ulteriormente comprensibile, si trova esposto per la prima volta nello *Einzig mögliche Beweisgrund* (KgS II, 70-77), di cui Kant autorizzò due ristampe anche dopo il 1781 (1783 e 1794). Il concetto wolffiano di *complementum possibilitatis* viene criticato qui (p. 76) in riferimento anche a Baumgarten (*Metaphysica*, § 55). Su questo concetto di esistenza come posizione nel contesto della metafisica dell'epoca si veda CAMPO, *La genesi del criticismo kantiano*, Varese 1953, pp. 279-290.

30 Sulla *omnimoda determinatio* vedi *Logik*, KgS IX, 97 (§11) e 99 (§ 15). Cf. *Beweisgrund*, KgS II, 72.

31 *Logik*, § 11, KgS IX, 97.

della sostanza individuale richiede l'intuizione immediata dell'oggetto, di cui l'inferenza in base a leggi casuali (come nel caso della materia magnetica) costituisce un sostituto che supplisce alla limitatezza empirica dei sensi.

Tuttavia il problema non si può considerare chiuso. Dal punto di vista della filosofia trascendentale esso risulta rimandato alla prestazione dell'intuizione, e in particolare alla dottrina della «esibizione» dei concetti, che ha luogo grazie alla sola intuizione della materia. L'esibizione fornisce «senso e significato» al concetto puro di sostanza e fornisce, in altre parole, un referente oggettivo per la determinazione di forze motrici e leggi corrispondenti. Ma questa esibizione non si risolve in un mero atto intuitivo, di cui la determinazione dinamica della sostanza costituisca un complemento. Esibizione intuitiva e determinazione dinamica della sostanza, sono destinati a intrecciarsi strettamente, con un esito che supera quanto si poteva ricavare dalla *Critica*. L'esibizione rimanda infatti alla determinazione dinamica, come suo compimento; ma quest'ultima non permette di inferire l'esistenza di una sostanza individuale separata dalle altre. Con queste due tesi, che in questa sede non posso pienamente giustificare, si pongono le condizioni per una eliminazione teoretica non solo della *natura individuale*, ma anche delle stesse *sostanze* individuali molteplici. Nell'ultima sezione presento alcuni aspetti di questo problema, in cui la metafisica della natura kantiana confluisce in una raffinatissima epistemologia fisica.<sup>32</sup>

## VI. Relatività delle proprietà naturali e individualità della sostanza

In una nuova *Nota all'Estetica trascendentale*, aggiunta nella seconda edizione della *Critica*, Kant afferma che, poiché tutte le proprietà oggettive sono sottoposte condizione dell'intuizione pura, esse consistono essenzialmente in *rapporti*: «tutto ciò che nella nostra conoscenza appartiene all'intuizione (esclusi dunque il sentimento di piacere e dispiacere, e la volontà, che non sono affatto conoscenze) non contiene altro che semplici rapporti: rapporti dei luoghi in un'intuizione (estensione), rapporti di mutamento dei luoghi (movimento) e leggi, secondo cui questo mutamento viene determinato (forze motrici)» (KrV B 67).

Tra questi rapporti, uno singolare è quello che lega gli oggetti esterni al soggetto conoscente, espresso dal concetto di *affezione*. L'affezione, benché nella *Prefazione ai Principi metafisici* sia associata a un movimento che impressiona i

---

32 Per la posizione di questo problema rimando alla mia analisi dettagliata in *La filosofia della natura in Kant*, pp. 208-271 e *passim*. per quanto riguarda l'*Opus postumum*, *The Systematical Role of Kant's Opus postumum. "Exhibition" of Concepts and the Defense of Transcendental Philosophy*, «Contextos Kantianos», 1 (2015), pp. 156-177.

sensi (KgS IV, 476), resta a margine della trattazione propriamente fisica fino all'*Opus postumum*. Qui l'affezione, in quanto condizione trascendentale della fisica e non già mero fatto empirico tra gli altri, è inclusa per la prima volta tra le relazioni anticipate dall'intelletto ai fini dell'esperienza: Kant parla di «autoaffezione». Con questa mossa viene fornita una ragione più precisa, rispetto a quanto già stabilito nella *Critica*, per escludere la possibilità, sostenuta nella *Dissertazione* del 1770, di collegare il fondamento dell'affezione con il noumeno. La cosa in sé è soltanto un «ente di ragione» posto in corrispondenza con l'oggetto, la 'x' che viene posta «dal principio della conoscenza sintetica», e come tale «non è un oggetto particolare che esista al di fuori della mia rappresentazione, ma soltanto l'idea dell'astrazione dal sensibile che viene riconosciuta necessaria». Questa astrazione, lo sappiamo, è resa necessaria in genere dalla contingenza delle forme dell'intuizione, ma – sempre in base ai principi dell'*Estetica* – la si ritrova anche a partire dall'idea della cosa:

Quell' = x è un concetto della posizione assoluta, e non un oggetto che sussista per sé, ma semplicemente un'idea di rapporti: [l'idea] di porre un oggetto in corrispondenza con la forma dell'intuizione, e di farne un oggetto di possibile esperienza nella determinazione completa (non desumendo il suo concetto, come principio, dall'esperienza: come negli assiomi dell'intuizione, nelle anticipazioni della percezione, etc.)

In altre parole, la cosa in sé vuol essere l'oggetto esistente e completamente determinato, considerato però a prescindere dai rapporti dell'intuizione sensibile. Questi, però, lo risolvono in un complesso di relazioni e dunque ne tolgono l'individualità separata. In questo senso si tratta di una «idea di rapporti» *corrispondenti* a quelli rappresentati nella forma dell'intuizione, ma distinti da questi, e dunque dall'intera procedura della sintesi del molteplice studiata nell'*Analitica trascendentale*: è insomma la sostanza intelligibile, insieme ai suoi rapporti, che Kant aveva ripreso dalla tradizione leibniziano-wolffiana e tentato di determinare nella sua metafisica precritica. Di essa non resta che l'astrazione dal sensibile, che priva la ragione di ogni capacità determinante, e l'idea di un «diverso rapporto dell'intuizione con il soggetto», che non si sa come determinare.<sup>33</sup>

---

33 I passi citati provengono dai fogli 'Beilage', in cui Kant ribadisce molte volte la negatività e astrattezza della cosa in sé alla luce dello sviluppo positivo della teoria del «fenomeno indiretto» (KgS XXII, 20, 23-24, 28-29, 31). In questi fogli compaiono anche i nomi di «Enesidemo» e «Teeteto», da riferirsi rispettivamente a Schulze e a Dietrich Tiedemann, autore del *Theätet, oder über das menschliche Wissen: ein Beitrag zur Vernunftkritik*, Frankfurt a.M. 1794. La nuova teoria dell'oggetto sembrerebbe rivolgersi proprio alle obiezioni contro la concezione critica dell'affezione, che Kant attribuisce esemplarmente a questi autori. Egli infatti ne intende le teorie come forme di idealismo

Se questo aspetto negativo della questione era già stato risolto, e più originale la *pars construens* della nuova teoria dell'oggetto fisico. Kant chiarisce che l'oggetto della fisica non è immediatamente dato con l'intuizione empirica – che pure resta condizione della sua esibizione – ma viene rappresentato e caratterizzato in una anticipazione schematica che si chiama «fenomeno indiretto». In questo senso Kant, richiamando un'idea soltanto accennata nella *Critica*, scrive che «l'oggetto di un fenomeno indiretto è la cosa stessa» ('G', KgS XXII, 340).<sup>34</sup>

L'intera articolazione del concetto di oggetto è riassunta in modo particolarmente chiaro nel foglio 'F'. Kant distingue accuratamente sia l'oggetto sensibile (*sensibile aliquid*), cioè il fenomeno diretto, dato dall'intuizione empirica, sia l'oggetto «intelligibile», «esente da sensibilità» (*Sinnfrey*), che è teoreticamente vuoto, dall'oggetto vero e proprio della fisica, che è «il pensabile (*cogitabile*) del modo della composizione (*modus compositionis*) di ciò che è immediatamente dato, nel- l'unità sintetica dell'esperienza». La determinazione di quest'ultimo avviene sempre in modo collettivo, attraverso il «principio formale» della coesistenza dei fenomeni nello spazio e nel tempo.<sup>35</sup>

Si giunge così all'ultimo aspetto essenziale della nuova teoria, che riguarda la determinazione di esistenza: l'esistenza dell'oggetto corrisponde ora pienamente con la *omnimoda determinatio* e non si parla più di posizione assoluta. La nuova teoria dell'oggetto riguarda infatti una necessaria anticipazione ipotetica dell'oggetto, in cui l'intuizione empirica, benché sempre necessaria, non è in linea di principio sufficiente per attestare l'esistenza. Ma dato che l'oggetto fisico è determinato mediante forze ipotetiche, ne risulta che il giudizio sulla sua esistenza è intrinsecamente ipotetico. Kant trae questa conclusione con molta lucidità nel foglio 'X', in due *Note* sulla nuova definizione della fisica come sistema dei principi formali della scienza della natura (KgS XXII, 497-498):

L'esperienza non si può averla (riceverla) senza farla, e pertanto alla sua possibilità appartiene un principio a priori dell'esibizione degli oggetti sensibili, il quale determina in precedenza di quale specie saranno le percezioni (rappresentazioni empiriche con coscienza) che nella costruzione [*Anstellung*] dell'esperienza si richiederanno per la determinazione completa

---

sogettivo, o «egoismo» (per es. XXII, 19-20).

34 Cf. KrV A 45/B 63, dove l'espressione «cosa in se stessa [*Sache an sich selbst*]» è usata per significare l'oggetto fisico (la pioggia) contrapposto alla parvenza (l'arcobaleno).

35 'F', KgS XXII, 336. Più avanti (XXII, 338-339) viene menzionata anche una nuova «anfibia dei concetti della riflessione» che deriverebbe dallo scambio tra sensibile (fenomeno diretto) e intelligibile (fenomeno indiretto) nel sistema delle forze. Si dovrà realizzare a tal riguardo uno «schematismo dei concetti della riflessione della differenza tra sensibile e intellettuale nei paralogismi del giudizio». Cf. XXII, 490.

dell'oggetto della percezione, cioè per la sua esistenza. Reciprocamente non si può fare la percezione, ma solo riceverla come data [...]. Qualcosa di empirico (come materiale per l'intuizione sensibile) è contenuto necessariamente in ogni esperienza, ma la determinazione completa del concetto di questo materiale, in tutti i rapporti secondo cui impressiona i sensi, è altresì richiesta, come formale della connessione del molteplice dell'intuizione empirica, affinché un aggregato di percezioni di un oggetto si possa far valere come un oggetto stesso, fondato nell'esperienza. Ora poiché abbracciare ed esporre compiutamente la determinazione *completa* di un oggetto della percezione è una semplice *idea* (concetto problematico), che si presta bensì all'approssimazione (*approximatio*), ma non alla totalità della percezione, l'esperienza non può mai fornire una prova sicura dell'esistenza dell'oggetto di questi o quegli oggetti sensibili come forze motrici della materia. Sono fondamenti di determinazione raccolti, che bastano ad annunciare una esperienza in modo parziale (*sparsim*), ma mai del tutto congiuntamente (*omnimodo coniunctim*). Perché solo quella completamente determinata, l'esistenza, fonda l'esperienza.

Questa curvatura ipotetica dell'intera teoria dell'anticipazione va considerata insieme alla tesi dell'esistenza necessaria di un materiale cosmico.<sup>36</sup> In effetti già nei fogli 'Übergang' la prova dell'esistenza della sostanza cosmica viene collegata con una ripresa del concetto wolffiano di esistenza: in questo caso «unico» si può attribuire analiticamente l'esistenza a un concetto individuale, cui non corrisponde alcuna intuizione, in quanto esso rende possibile l'esperienza.<sup>37</sup> Si può dunque concludere: *esiste una sola sostanza* (materiale), entro la quale prendono forma i corpi, che sono gli oggetti empirici veri e propri; ma se l'esistenza della prima è analiticamente contenuta nel suo concetto, l'esistenza di questi ultimi è problematica e sottoposta alla costituzione di un sistema dinamico. In questo senso Kant può scrivere, sul margine del foglio 'G', che «solo il sistema è la cosa stessa» (XXII, 343).

Con questa conclusione Kant ritrova, al termine del suo percorso, quella dipendenza delle proprietà della sostanza individuale (e della sua esistenza) dalla totalità cosmica che si trovava già, in modo molto diverso, nel pensiero di Leibniz. Non a caso, l'epistemologia abbozzata in queste pagine va nella stessa direzione che sarà presa, a partire da una ispirazione leibniziana (e senza un riferimento

---

36 Sulle prove dell'esistenza di questo materiale romando alla mia analisi in *La filosofia della natura in Kant*, pp. 746-759.

37 'Übergang 12 Bogen b) S.2' (KGS XXI, 603): «*Existencia est omnimoda determinatio* dice Christian Wolff, e così anche, viceversa, *omnimoda determinatio est existencia*, in quanto è un rapporto di concetti equivalenti. Ma questa determinazione completa pensata non può essere data; infatti essa si estende a una infinità di determinazioni empiriche. Solo al concetto di un oggetto dell'esperienza possibile, che non è ricavato da nessuna esperienza, ma piuttosto rende possibile la stessa esperienza, si concede necessariamente questa *omnimoda determinatio*, riguardo alla sua realtà oggettiva, non sinteticamente, ma analiticamente secondo il principio d'identità».

all'*Opus postumum*), nel neokantismo di Cassirer, dove l'oggetto fisico è inteso come uno «schema oggettivo» determinato in un sistema di concetti.<sup>38</sup>

---

38 E. CASSIRER, *Substanzbegriff und Funktionbegriff* (1910), in *Gesammelte Werke*, Hamburg 1999ss., vol. 6, pp. 137, 175. Cf. P. PECERE, *La «dissoluzione» della materia in Cassirer*, «*Quaestio*» 7 (2007), pp. 457-488.